

Cultura

Quadro di Rubens
esposto
al pubblico
per la prima volta

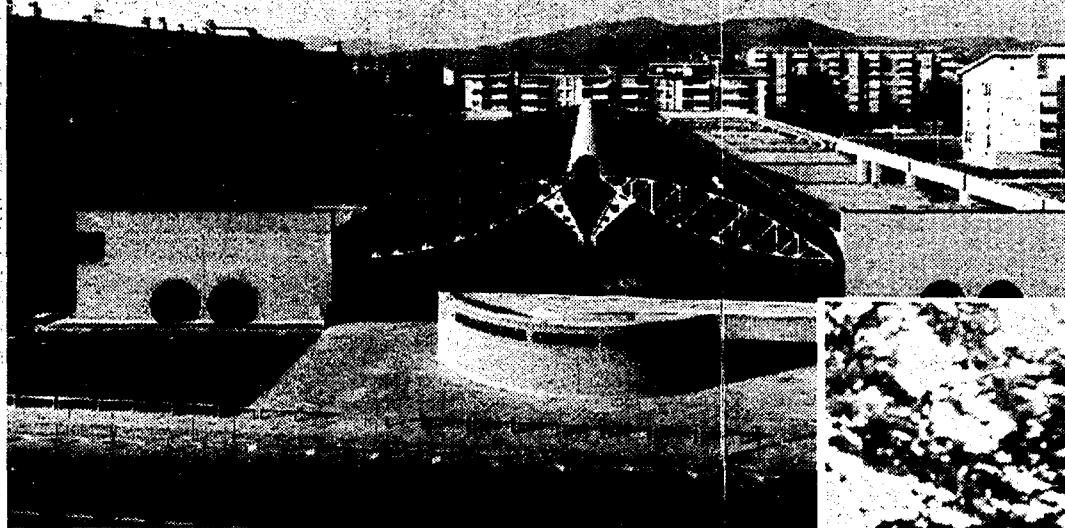
Un quadro del Rubens attribuito fino al 1967 alla «scuola del Tiziano» e che fu acquistato per poche sterline in un'asta di campagna dal museo di Scunthorpe, Yorkshire, è stato esposto per la prima volta al pubblico. È il ritratto dell'imperatore romano Marco Salvo Otone, che regnò solo per 90 giorni subito dopo Galba, il successore di Nerone.

L'INTERVISTA

MARIO BOTTA

Architetto

«Costruire è un fatto di grande moralità. L'aspetto estetico è sempre secondario». Così lo studioso delinea il futuro delle città, luogo essenziale per la memoria storica dell'uomo



Il centro commerciale di via Canova a Firenze ideato da Mario Botta e, sotto, l'architetto svizzero. A destra lo scrittore Antonio Spinoza

Cari architetti, siate etici!

«O si costruisce per l'uomo o contro l'uomo. Non ci sono alternative». Mario Botta, il grande architetto svizzero parla del futuro delle città come luogo della storia e della memoria dell'uomo. «L'architettura è sempre un fatto di grande moralità», osserva rispetto al degrado attuale. «È innanzitutto un fatto etico e solo secondariamente un fatto estetico. La si riconosce se ha valori da proporre».

DALLA NOSTRA REDAZIONE
RENZO CASSIOLI

FIRENZE. «Oggi abbiamo assunto la grande consapevolezza che si può costruire per l'uomo o contro l'uomo. Non ci sono alternative. Costruire per l'uomo è una via obbligata». Con Mario Botta l'umanità torna al centro della progettazione. «Credo che l'architetto debba farla divenire elemento di misura sia nella qualità dello spazio che nel rispetto dell'equilibrio ambientale e nei rapporti con la natura». Incontriamo il grande architetto svizzero a Palazzo Strozzi a Firenze, dove ha inaugurato una mostra sulle opere da lui costruite nel decennio 1980-1990. Convinto che «l'architettura esiste in quanto esiste l'opera», Botta ha scelto di presentare non i progetti ma l'architettura realizzata: dalle abitazioni agli edifici residenziali, al centro culturale Malraux di Chambéry, alla mediateca di Villeur-

banne, alla galleria d'arte Watari-Um di Tokio, al nuovo palazzo del cinema di Venezia, al centro commerciale di via Canova ultima opera costruita a Firenze. Per Mumford, dopo la megalopoli, il destino è la necropoli; per De Masi la città è invece ormai solo una parentesi nella natura. Dove va la città professor Botta? Nessuno di noi può saperlo. Nel bene e nel male la città è comunque una entità straordinaria dove gli uomini sentono il bisogno di raggrupparsi, di vivere, di comunicare. Sono sempre impressionato da questa critica violenta alla crescita sproorzionata delle città, determinata però dalle esigenze dell'uomo che, dalle banlieue, dalle valli, dalle campagne, vi si addensa, forse perché è ancora il luogo della speranza. Malgrado oggi la leggiamo co-

me luogo della disperazione e dell'isolamento, paradossalmente, è ancora il luogo dove si ha una condensazione straordinaria di storia e di memoria di cui l'uomo ha immensamente bisogno. Non è vero che la città è solo servizio, la città è innanzitutto memoria, luogo del riposo e della conoscenza. Poi ci saranno i servizi, le funzioni, ma guai a ridurla a semplice servizio. L'elemento funzionale mi appare sempre meno importante rispetto al segnare con elementi di valore simbolico il ruolo collettivo della città.

Quando costruisce, per lei, contano più le ragioni della gente o del committente?

La buona architettura è sempre una attività di tipo sociale e collettivo, non è mai una risposta di tipo privato, persino quando si costruisce la piccola casa unifamiliare che risponde non ad una committenza ma al bisogno dell'uomo di abitare in quel momento. Anche quando il committente vende la casa resta un segno nel paesaggio, un momento della costruzione del nuovo territorio. Guai a pensare che l'architettura sia un fatto privato.

Ha più valore l'oggetto architettonico o la città? Penso allo scontro fra architettura

e urbanistica. Credo sia una contraddizione facile e anche un po' falsa. Fra architettura e contesto, in questo caso costruito, esiste sempre un rapporto di reciproco dare e avere. L'architettura ha bisogno di un luogo per identificarsi come un «unicum» radicato alla storia e alla memoria, ma il contesto ha bisogno dell'architettura per qualificarsi come paesaggio umano, per arricchirsi della testimonianza del tempo in cui viviamo. L'architettura è un modo per fare la città; la città è un modo di suggerire le indicazioni all'architettura.

Lei osservava che dalla alihonette di Firenze, avvicinandosi alla Cupola, l'architettura ne guadagna; a differenza di New York dove, avvicinandosi ai grattacieli, l'architettura perde. È questa la differenza fra antico e moderno?

È proprio questa perdita di valori per cui più ci si avvicina al grande «skiline» di New York, immagino un po' pubblicitaria e retorica, la si avverte effimera. L'architettura del passato ha la straordinaria capacità di superare il dato funzionale, di servizio per restare come memoria, come storia che ci parla dei bisogni più ancestrali di cui

l'uomo ha immensamente bisogno. Ma forse la contraddizione fra antico e moderno è solo una finzione. In realtà non c'è moderno che non si nutra profondamente dell'antico. La città storica non è altro che la stratificazione di quello che ieri era nuovo e già diventa antico. Guardando la storia delle nostre città si può già datare gli anni Cinquanta, Sessanta, Settanta. Ci ritroviamo nella grande periferia destinata comunque a migliorare, divenendo città.

È solo un processo naturale di storizzazione?

L'architettura è espressione della storia. Se oggi abbiamo una città fisica che non ci piace perché riflette la città sociale, che non ci piace. Come si fa ad avere una città fatta di cose belle, di spazi che danno gioia quando c'è la violenza, lo sfruttamento, la droga; quando la città sociale nega i valori essenziali dell'uomo. L'architettura è semplicemente l'espressione formale del malessere, delle contraddizioni, dei conflitti del nostro tempo.

Il degrado delle città è quindi dovuto alla caduta del valorino delle norme. Da qui nasce anche Tangentopoli? È chiaro. L'architettura è sem-

pre un fatto di grande moralità. Direi che l'architettura «tout court» è innanzitutto un fatto etico, solo secondariamente estetico. La si riconosce se ha valori da proporre, speranza da dare, messaggi abitativi in termini di qualità dello spazio. Senza moralità, senza disciplina etica non è possibile trovare nessuna regola estetica.

L'architetto Adolfo Natalini una volta ha detto che «l'architettura è come un corpo in rianimazione sospesa, basta staccare la spina per toglierla la vita». Siamo all'esultanza dell'architettura?

Voglio essere più ottimista, nel senso che si ami o no l'architettura viviamo nello spazio. Non dobbiamo rassegnarci all'impoverimento delle nostre città, al degrado ambientale, all'impotenza a dare uno spazio più dignitoso all'uomo per il quale abitare è una esigenza primaria dietro cui ci sono dei diritti. Forse oggi sono in crisi, ci sono molti conflitti che umiliano queste aspirazioni, ma sono altrettanto sicuro che appena vi è una fessura è possibile testimoniare in termini positivi, pur partendo da una realtà negativa.

Lei ha avuto come punti di riferimento per la sua formazione culturale Le Courbusier e Luis Khan. Come

hanno segnato il suo essere architetto?

Di Le Courbusier mi ha colpito la straordinaria capacità di trasferire in architettura tutti gli eventi sociali: la speranza del nero per la nuova India; la ricostruzione post-bellica come una «ville radieuse». Forse il suo insegnamento più grande non sta tanto nel fatto disciplinare, ma in questa sua forza morale di assumere ogni trasformazione della vita per farla divenire spazio. C'è un aneddoto secondo cui, un giorno del dopoguerra «Courbusier aprendo la finestra e vedendo una delle prime grandi manifestazioni operaie, esclamò: «Finalmente, la rue aux pions». «Finalmente, la strada al pedone». Questo è la sua grande lezione. Di Luis Khan mi ha colpito la capacità di andare alle origini dei problemi, di vedere oltre le istituzioni per porre l'esigenza del costruire come una risposta ai bisogni primari dell'uomo. «La scuola, diceva, sono due uomini sotto un albero», a significare l'albero come segno di protezione e i due uomini come espressione della necessità primaria di comunicare. Questo andare oltre il pragmatismo, il contingente per assumere le esigenze più nascoste dell'uomo, è l'insegnamento di Luis Khan.



Best-seller escluso dalle graduatorie
L'autore Antonio Spinoza accusa

«Addio Italia, le tue classifiche sono truccate»

Ha venduto ottantamila copie ma non compare tra i libri più comprati sotto Natale né nelle classifiche annuali. Protestando tra il serio e il faceto, Antonio Spinoza, autore da Mondadori di una biografia di Pio XII, scimmietta Strehler e annuncia: «Lascio l'Italia, patria ingrata». E ancora una volta la querelle si riapre: sono valide le graduatorie di best-seller che appaiono su quotidiani e settimanali?

ANNAMARIA GUADAGNI

Gli esperti dicono che aumentano i titoli e diminuiscono le tirature. Le vendite vanno giù: un italiano su due non ha letto un libro negli ultimi sei mesi. Se le cose stanno così, e cioè con un numero sempre maggiore di autori a contendersi un numero sempre minore di lettori, non c'è da sorprendersi se la zuffa per la classifica delle vendite è sempre a portata di mano. Antonio Spinoza ha scelto la protesta melodrammatico-divistica e, tra il serio e il faceto, ha detto scimmiettando Strehler: «Basta, me ne vado, mi rifugio nel Canton Ticino, lascio la patria ingrata! Non ce la faccio più a sopportare la dittatura delle classifiche dei libri più venduti. Altro che Tangentopoli, odio i compratori che comprano solo per il profitto, odio i conti di chi non mi resta che l'esilio».

Perché Spinoza ha deciso di «attaccarsi alle lende»? Giornalista e storico (in passato ha lavorato al *Giornale* e al *Corriere*), Antonio Spinoza è considerato un biografo da centomila copie. Il suo più recente best-seller è *Pio XII, l'ultimo papa*, di cui Mondadori ha stampato ben due edizioni. Il risultato sarebbe stato 80mila copie vendute: il suo libro sarebbe stato tra i più comprati durante le feste natalizie. Ma il secondo successo non c'è: traccia tra i top-ten (i primi dieci titoli) delle classifiche compilate dagli istituti di rilevazione. Di più, la fortunata biografia di Pio XII non è considerata neppure tra i cento titoli dell'anno nell'elenco dei più venduti secondo la Adoch-Gip, apparsa su *TuttoLibri* di ieri.

Come è possibile? Nicola Piepoli, direttore del Cirm (uno degli istituti «incriminati» per le rilevazioni per *Repubblica* e *l'Espresso*) per la nuova trasmissione di Michele Santoro) difende la serietà delle rilevazioni. «Gli istituti - dice - utilizzano normali metodi statistici sui quali influisce il calcolo delle probabilità. La classifica annuale di Adoch è perfetta e rispetto a quella redatta dal Cirm c'è soltanto una differenza. Una certa aleatorietà resta tra i volumi piazzati nelle ultime posizioni, quelli cioè che hanno venduto tra le 50 e le 80mila copie. A dire il vero, guardando i primi dieci titoli le differenze sono più di una, ma come è noto le rilevazioni avvengono per sondaggi campione su un certo numero di librerie a rotazione. Di qui il calcolo probabilistico. Un metodo oggettivo non c'è e le classifiche non solo vanno indicate, dice Luca Clerici, autore di un saggio su questo argomento pubblicato su *Tiratura*, l'annuario dell'editoria curato da Vittorio Spinazzola, uscito quest'anno da Baldini e Castoldi. Il meccanismo è lo stesso da vent'anni, spiega Clerici, si attribuisce un punteggio «di tipo sportivo calcistico» a una classifica di titoli che rende conto di un rapporto, di una proporzione tra livelli di vendita e non delle quantità effettive. Resta cioè difficile stabilire que-

copie ci sono dietro. «Inoltre», prosegue Clerici, «andrebbe verificata la qualità delle rilevazioni: e cioè se vengono fatte su quello che dice il libro o sulle bollette che attestano il venduto». Ma i margini di aleatorietà sono, come è noto, ben altrimenti estesi. Gli autori di best-seller lo sanno benissimo. A cominciare da Luciano De Crescenzo (200mila copie con *Il dubbio*) che ieri ha detto: «Per avere dati annuali credibili bisogna aspettare quelli depositati alla Siae».

«Il minimo che si possa dire - sostiene uno studioso dell'editoria come Giancarlo Ferreri - è che le classifiche sono monche: ci rientrano solo le librerie e restano fuori le edicole, la vendita rateale, il *mailing*, i supermercati. Fatta questa ipotesi di mercato sono escluse: tutta l'editoria cattolica, per esempio, o gli Harmony...». Vittorio Messori, scrittore cattolico abituato a grandi successi di vendita, è mai entrato in una classifica: non ci entrò il suo *pamphlet* *Ipotesi su Gesù*, best-seller degli anni Settanta con un milione e duecento copie, ma il suo libro *Il papa e il cardinale Ratzinger*, centomila copie. «È incredibile - osserva amaramente Messori - in Italia l'editoria cattolica non ha mai fatto un sondaggio di mercato ma sfugge a qualsiasi rilevazione statistica».

Insomma, di best-seller che passano inosservati ce ne sono tanti. Ma perché il successo al libro di Spinoza? Remo Croce, noto libraio della capitale e presidente dell'Associazione italiana della categoria, sostiene che la seconda edizione della biografia di Pio XII, in classifica fino a poche settimane fa, è andata esaurita prima delle feste, «perciò non può risultare nelle classifiche post-natalizie». Tuttavia non risulta neanche tra i cento libri dell'anno. Croce si dice in generale abbastanza scettico sul valore dei sondaggi, «anche se non mi azzarderei mai a definirli truccati». Sonia Cariani, vice direttrice della libreria Kinascita di Roma trova una certa corrispondenza tra le classifiche e le vendite del suo negozio, «almeno sulla saggistica». Ma circa la biografia di Spinoza sostiene che «Mondadori ha distribuito moltissimo, ma il libro ha venduto mediocrementemente. Anche se questo ovviamente può dipendere dal target particolare della nostra libreria». Piepoli, direttore del Cirm, azzarda la seguente spiegazione: «Probabilmente la casa editrice ha distribuito 80mila copie ma finora potrebbe averne vendute 40-50mila. Se le cose stessero così, sarebbe evidente l'assenza della biografia di Pio XII dalla classifica annuale». Ferreri riprende invece il suo dubbio di fondo: «Le classifiche, soprattutto quelle settimanali, sono troppo aleatorie. Più che a registrare vendite servono a incrementarle: nessun lettore aspetta la fine dell'anno per verificare se le indicazioni sono degne di fede».

Effe come filosofia: da domani sull'Unità una pagina settimanale dedicata ai grandi temi della cultura classica

Il nostro dialogo con i maestri del pensiero

Parte da domani l'«operazione filosofia». Pubblicheremo ogni lunedì un'intervista ad un filosofo, tratta dai materiali dell'Enciclopedia multimediale delle scienze filosofiche prodotta dalla Rai in collaborazione con l'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici e l'Istituto della Enciclopedia Italiana. Al curatore di questa importante opera abbiamo chiesto di spiegare il significato di questa nostra iniziativa.

RENATO PARASCANDOLO

La crisi, ormai storica, della università e della scuola ha sovraccaricato di responsabilità i mass media cui spetta ormai il compito non solo di informare ma anche di formare l'opinione pubblica e indirizzarla nella vita civile. Ci vuol dire che non è più il tempo di discutere se i mass media possano avere una funzione culturale o se siano destinati ad essere niente altro che strumenti di volgarizzazione e di intrattenimento; lo vogliono o meno i mezzi di comunicazione di massa dovranno attrezzarsi per sopportare questo accumulo di competenze indotto dalla disersione della scuola, della università e della religione. Se si sottrarranno a

questo compito storico saranno sospinti ancora di più nella deriva della quotidianità; le televisioni gronderanno sempre più delle chiacchiere vanillose di coloro che veri uomini di cultura non sono e decresceranno progressivamente il numero delle persone in grado di comprendere la connessione dei fattori che costituiscono la realtà storica. Negli anni trenta José Ortega y Gasset lanciò un grido d'allarme per denunciare le conseguenze nefaste della divaricazione fra mondo delle comunicazioni di massa e alta cultura. «L'Europa cammina da un po' con la testa in giù e con i piedi che sgambettano in alto, ciò è dovuto al fatto che la

stampa detiene un potere totale ed è l'unico potere spirituale...». A tal fine l'università deve intervenire nell'attualità come università in quanto tale trattando temi del momento dal suo proprio punto di vista culturale, professionale o scientifico. In tal modo non sarà solo un'istituzione soltanto per studenti, un recinto ad *usum delphini* ma, collocata in mezzo alla vita, alle sue urgenze, alle sue passioni si imporrà come un potere spirituale superiore e ritormerà ad essere ciò che fu nella sua ora migliore, un principio promotore della storia europea.

Purtroppo questo appello è rimasto inascoltato e le conseguenze sono sotto gli occhi di tutti: quanto più aumentano gli strumenti del comunicare - dai satelliti ai telefoni cellulari - tanto più gli uomini si accorgono di avere sempre meno da dire.

Di fronte a questo stato di cose non si tratta di ingaggiare l'ennesima diatriba tra cultura umanistica e scientifica, tra tecnologia perversa e tradizione sovrappiù. Questa volta le tecnologie cospirano con la cultura, sono a disposizione degli uomini di cultura solo

che questi lo vogliono, lo capiscano e si facciano avanti.

Infatti è solo un pregiudizio quello secondo cui ogni nuovo mezzo di comunicazione soppianta quello precedente restringendolo ad un inesorabile declino. Certo, i nuovi media audiovisivi, poiché richiedono un minore sforzo fisico ed intellettuale, hanno monopolizzato il tempo del non-lavoro a scapito, forse, delle buone letture. Certo, i mezzi di comunicazione di massa, se abbandonati alla logica del puro mercato, anzi del supermercato, alimentano, piuttosto che arginarlo, l'impoverimento spirituale, l'indulgenza alla banalità e all'approssimazione, fenomeni questi che non è esagerato considerare sintomi di declino della nostra civiltà.

Ma neanche questa fosca realtà è da ritenersi espressione di un processo irresistibile. Infatti ad una considerazione più approfondita risulta, al contrario di quanto comunemente si pensi, che il *medium nuovo non solo non soppianta quello vecchio ma anzi, nel tempo, lo potenzia e ne favorisce la crescita*. Ad esempio l'apparizione del disco non ha affatto nuocuto all'ascolto

della musica in concerto e si può dire perfino che l'amore per la musica è stato ravvivato dal disco in quanto c'è una continua osmosi tra la musica che si ascolta dal vivo e la musica registrata. Altro esempio i giornali che, sebbene siano nati come gazzettini di annunci commerciali, sono poi divenuti il breviario della borghesia europea del XIX secolo; ad essi si deve in realtà la nascita della *pubblica opinione* intesa come strumento di controllo sulla vita politica da parte della società civile. La televisione a sua volta ha unificato i linguaggi nazionali e favorito l'alfabetizzazione di massa nei paesi arretrati. Orbene lo sviluppo di questi mezzi, fintanto che è stato temperato da istanze di ordine morale e civile, non solo non ha ridimensionato la circolazione dei libri, ma ha rappresentato per essi e per l'alta cultura in generale, un moltiplicatore, un gigantesco volano.

La verità dunque è che bisogna saper servire correttamente di tutti i mezzi di comunicazione. Ciascuno ha le sue virtù, le sue potenzialità e quindi i suoi limiti. L'importante è

non vederli, nonostante le apparenze, in concorrenza tra loro, ma anzi coglierne le sinergie.

Da queste considerazioni è nata l'idea di realizzare una Enciclopedia multimediale delle Scienze Filosofiche, un'opera intorno alla quale si sono raccolti i più autorevoli filosofi e uomini di scienza contemporanei con l'intento di creare una saldatura, un'alleanza duratura tra massa media e alta cultura. Una impresa ardua ma confortata da un paradosso: la cultura infatti è il unico bene dell'umanità che se diviso fra tutti, piuttosto che diminuire, poiché ciascuno ne riceverebbe solo una parte, diventa più grande se molti partecipano ad essa. Questa peculiarità della cultura, che spiazza le rigide leggi del mercato, può forse spiegare perché quest'opera sia nata all'interno della Rai piuttosto che in una televisione commerciale. La Rai, in modo accorto, senza trascurare gli esiti commerciali peraltro già tangibili e prima ancora di qualunque altro ente televisivo europeo, americano o giapponese, ha dimostrato ancora una volta di saper svolgere una insostituibile funzio-

ne etico-civile legata alla sua vocazione di pubblico servizio. In un panorama culturale dominato dalla divulgazione ad ogni costo e dalla *culturina* dei talk-show e senza dubbio coraggioso se non lemmario, l'esperienza che, in collaborazione con l'Unità, stiamo per intraprendere, la pubblicazione settimanale, per almeno sei mesi su una pagina intera, delle più rilevanti tra le 700 interviste della Enciclopedia multimediale ai più autorevoli filosofi e scienziati contemporanei.

Riprendere il dialogo con i grandi maestri del pensiero è una necessità inderogabile: le forze che puntavano sull'economia per risolvere i problemi del mondo hanno fallito, chi poneva nella politica la speranza di costruire un mondo ragionevole, è stato deluso. Quando il senso delle cose e dei valori è smarrito, al pari di Platone di fronte alla crisi di Atene, bisogna ricominciare ad interrogarsi, in modo creativo sui fondamenti dell'agire umano e della vita civile. La pagina che l'Unità dedica alla filosofia nasce con questo intendimento.